

Page DuBois

Il corpo come metafora¹

di Angela Bagnato

«Solo una ricerca non scientifica, che si valga dell’analogia, della metafora e della poesia, può arrivare alla realtà del genere» scrive I. Illich in *Genere e Sesso* (Ed. Arnoldo Mondadori, Milano, 1984, p. 87) per invitarci a sfuggire ad un *logos* che con la sua oggettività sembra proiettato a neutralizzare ogni differenza rendendo tutto egualmente leggibile nei suoi schemi di interpretazione del reale.

E Page DuBois nel suo testo pubblicato nel 1988 e tradotto in italiano con *Il corpo come metafora. Rappresentazioni della donna nella Grecia antica*, sembra scegliere proprio questo approccio per avvicinarsi all’immagine del femminile nel mondo greco tra l’VIII e il IV secolo a.C., attraverso l’analisi di opere letterarie, oggetti sacri e raffigurazioni pittoriche, che rivelano contenuti spesso trascurati dalla storiografia ufficiale.

Muovendosi nel simbolico, il testo della DuBois ha il grande pregio di riuscire a cogliere nell’immaginario, che in quei simboli immediatamente si condensa, non tanto le diverse visioni del femminile e del maschile, quanto le particolari concezioni della *differenza* che tra questi due generi si instaura.

Nell’arte e nei miti esaminati dalla DuBois vediamo un susseguirsi di metafore, a cominciare da quelle della Grecia arcaica, che manifestano il corpo femminile come coacervo di energie antropoemiche e antropofagiche, di cui Gea, la Terra, è simbolo primordiale. Questo stesso corpo lo troviamo poi raffigurato come solco arato, pietra scolpita, forno riempito, tavoletta incisa, designando gradualmente «la passività e la

¹ DuBois P. (1990), *Il corpo come metafora. Rappresentazioni della donna nella Grecia Antica*, Editori Laterza. Titolo Originale “*Sowing the Body. Psychoanalysis and Ancient Representations of Women*” (1988).

ricettività dell'interiorità femminile» (p. 226).

La Du Bois rintraccia nell'uso della metafora, al di là dei suoi contenuti, la percezione di un femminile totalmente altro da quel maschile che è voce narrante e mano che incide quelle immagini.

La metafora, ovvero la descrizione del femminile attraverso traslazioni semantiche su altre dimensioni, è l'approccio di un maschile che non riesce a definire la donna a partire da sé, perché sente il suo essere inappropriato a divenire predicato di quell'alterità. L'essere della donna diventa l'essere della Terra, della pietra. È un'appropriazione impropria del femminile. Maschile e femminile si percepiscono come incommensurabili ed il soggetto (maschile) ricorre alla strategia metaforica per rendere il femminile oggetto del suo discorso e poterlo così contenere e controllare. Immaginarla tramite figurazioni intermedie è una modalità imprescindibile per poter rappresentarla. Il corpo femminile è solo attraverso la metafora.

Finché quella dimensione altra non sarà conquistata da un maschile che si approprierà di quelle immagini e di quel verbo che avevano contraddistinto le dinamiche femminili.

Nella parte finale del libro *La donna della filosofia*, da Platone, che attribuisce al filosofo quelle potenzialità interne e quelle forze riproduttive che prima erano prerogative del corpo femminile, ad Aristotele, che delibera «la femmina è come un maschio menomato e le mestruazioni sono seme, ma non puro», la donna si ritrova ad essere interpretata come una creatura che condivide una stessa natura col maschile, ma in proporzioni differenti.

Ci lasciamo così alle spalle un dualismo pre-platonico che descriveva «la differenza sessuale in modo diverso, non facendo riferimento ad A e meno -A, all'uomo e all'uomo menomato, cioè alla donna, ma piuttosto guardando alla differenza, A e B, uomo e donna, come a due specie diverse» (p. 30).

Sul piano del linguaggio, la DuBois individua una rottura epistemologica che ci restituisce un femminile sempre parlato dal maschile, ma in cui le tecniche di appropriazione sono ora totalmente diverse. Il passaggio cruciale, secondo l'autrice, è quello dalla metafora alla metonimia.

L'uomo parla della donna in termini metonimici, laddove la metonimia è quel dispositivo retorico che crea nuove parole e quindi nuove creature, derivandole da quelle già esistenti. E così il senso-significato della donna sarà ora desunto dall'uomo.

Il femminile si trasforma da alterità in multiplo o sottomultiplo di un valore unico che è quello racchiuso nell'identità maschile.

Se restiamo in questa apertura messa in luce dalla DuBois, potremmo forse provare a interrogarci su come le rappresentazioni delle molteplici identità *post-gender* si collochino rispetto al binomio maschile-femminile che l'imperativo dell'eterosessualità ha generato.

I discorsi sul diritto alla differenza cercano e promuovono il riconoscimento anche di alterità tra loro incomparabili o propongono e producono ulteriori metonimie di un'unica unità semantica di riferimento? Una concezione della differenza come quella dei greci pre-platonici, ovvero «una logica dell'alterità che non è metonimica» (p. 30), è vicina o lontana dal nostro modo di relazionarci a quelle che definiamo diversità, che siano di genere, di cultura o di altri riferimenti identitari?